

## **Guerra e conflitti armati**

**Concilium 2/2001**

**Guerra e conflitti armati**

**L'ambiguo ruolo dei mezzi di comunicazione**

**Cristián Parker Gumucio**

***1. I mezzi di comunicazione come altro fronte di battaglia***

***2. Il quadro dei mezzi di comunicazione***

***3. Il quadro del potere miliare***

***4. L'insicurezza delle persone e dei popoli: notizia di scarso interesse***

***5. La battaglia per la veracità nell'informazione***

***6. Conclusione: il ruolo dei mezzi di comunicazione nella promozione di una coscienza etica.***

I mezzi di comunicazione nei conflitti armati contemporanei risultano essere un fattore decisivo a favore della strategia dei belligeranti, ma possono anche trasformarsi in un elemento che genera una opinione pubblica favorevole alla pace.

La relazione tra i militari e i mezzi di comunicazione sociale ha subito una sostanziale trasformazione a partire dagli anni ottanta, quando la rivoluzione delle tecnologie alla fine del XX secolo ha modificato in maniera radicale tanto i mezzi della comunicazione sociale quanto la natura della guerra e dei conflitti armati. A partire dalla diffusione mondiale della radio (anni '40) fino alla rivoluzione elettronica (anni '80), le innovazioni hanno mutato la forma della trasmissione e della diffusione delle notizie sulla guerra e sui conflitti armati in atto nelle varie parti del mondo. Bisogna, però, sottolineare anche la disparità di accesso alla informazione e ai media, che caratterizza il mondo attuale. Su tre abitanti del pianeta oggi solo uno ha accesso all'elettricità. La concentrazione dei media nella proprietà di alcuni conglomerati mondiali non può essere contrastata da nessun altro mezzo di comunicazione alternativo.

Dopo la seconda guerra mondiale è mutato sostanzialmente anche il concetto di sicurezza. Fin dal XVII secolo era stata enfatizzata la sicurezza internazionale in termini di sicurezza degli stati. Il principio di non intervento e di inviolabilità territoriale ha contribuito a limitare la guerra e a promuovere metodi pacifici di soluzione dei conflitti tra stati. Questo principio, tuttavia, occulta il fatto che gli stati sono tentati di approntare potenti sistemi militari che spesso minacciano le persone all'interno delle loro frontiere. Anche se gli stati sono più sicuri, le trasformazioni lasciano più insicure, indifese, le persone. La minaccia non viene dalle guerre convenzionali, bensì dalle nuove forme di conflitti: fame e povertà, grave deterioramento di ecosistemi, proliferazione di armi minori e di bande armate, fazioni interne che terrorizzano la popolazione civile, e massicce

violazioni dei diritti umani. Più o meno trenta paesi sono attualmente interessati da conflitti armati. Tra il 1988 e il 1989, il 94% dei 110 conflitti armati nel mondo è stato interno agli stati e non tra stati.

Il teatro delle operazioni tattiche è stato modificato dalla tecnologia: le migliorate comunicazioni di comando, i sensori d'informazione (con supporto satellitare), le munizioni guidate di precisione, i veloci elaboratori di dati, gli avanzati mezzi di difesa antiaerea e blindati, i progressi nella mobilità aerea e terrestre nonché l'appoggio logistico più sensibile hanno mutato il modo di combattere. Date le maggiori pressioni della stampa di guerra attuale, il numero dei giornalisti nel teatro delle operazioni si è accresciuto. A causa del loro grande numero e di altri inconvenienti della guerra tecnologica, i corrispondenti non possono più viaggiare continuamente da un'unità all'altra su veicoli militari, terrestri o aerei, come accadeva durante la seconda guerra mondiale, o quelle di Corea e del Vietnam.

La rivoluzione elettronica e informatica, come ha influito sulla natura dei mezzi di informazione, così ha influito anche sulla natura della guerra. La guerra informatica è un altro campo di battaglia. Durante il conflitto del Kosovo, vennero usate pagine web e e-mail per opporsi alla stampa ufficiale serba. Tutti sanno, d'altronde, che la guerra informatica è stata utilizzata efficacemente dalle forze della NATO per distruggere il sistema radar serbo.

### ***1 / I mezzi della comunicazione sociale come altro fronte di battaglia***

Quando le forze alleate bombardavano l'Iraq, durante la guerra del Golfo, le catene televisive facevano vedere come le bombe intelligenti distruggevano gli edifici nemici. Non si vedevano vittime, e le informazioni militari enfatizzavano l'esito dei loro bombardamenti "chirurgici". Con ciò si voleva far pensare che la guerra tecnologica aveva, volutamente, evitato la morte. Intanto la stampa irachena mostrava l'altro lato della medaglia: ospedali bombardati, pazienti morti o feriti. Nell'un caso e nell'altro, si tratta della forma in cui la notizia della guerra viene costruita e resa pubblica, con finalità di propaganda che vengono fatte passare come copertura "oggettiva" dei fatti.

La guerra attuale ha bisogno dei media come altro fronte di battaglia. È stato così, in un modo o nell'altro, da quando esiste la stampa e i militari hanno avuto la necessità di comunicare in forma massiccia con le loro truppe e con la popolazione. L'attacco suicida di Saddam Hussein per prendere il villaggio di Khafji a due settimane dalla guerra fu in realtà un atto di propaganda per ottenere l'adesione dei popoli arabi e rialzare il morale della sua gente. Nel caso statunitense, i tempi di guerra creano relazioni simbiotiche e silenziose tra la copertura dei media e la necessità di giustificare le azioni militari degli Stati Uniti. Durante il bombardamento della NATO nella crisi del Kosovo, le notizie televisive delle grandi catene nordamericane sono ricorse a fonti parziali. Stando ai risultati di uno studio del gruppo Fairness and Accuracy in Reporting (FAIR), dei programmi ABC Nightline e della PBS New Hour, su 291 fonti solo l'8% era critico nei confronti del bombardamento, e il 48% proveniva da fonti ufficiali del governo nordamericano, o dalla NATO.

Il caso della Russia e del suo intervento in Cecenia è ancora più chiaro per il suo controllo totale dei media. Potremmo citare un buon numero di casi in diverse parti del mondo (Israele, Cina, Iraq, Iran, Libia, S. Salvador, Guatemala, USA-Granada, Timor Est, Argentina-Malvinas, Ruanda, Sudan, Eritrea), nei quali i poteri militari manipolano la stampa nel nome dei principi della "sicurezza nazionale".

## ***2/ Il quadro dei mezzi di comunicazione***

La trasmissione della notizia da parte del "quinto potere" degli stati contemporanei non è un fatto "imparziale" soprattutto a causa di due fattori che interessano i servizi giornalistici sui conflitti armati: il monopolio delle grandi concentrazioni di media e la forma in cui la notizia viene "prodotta" dagli attuali mezzi della comunicazione sociale.

Il sistema internazionale di comunicazioni non è autonomo dal sistema mondiale nel quale dominano i paesi centrali su quelli periferici. Studi teorici ed empirici nell'ultimo decennio hanno mostrato come non tutti i paesi siano "creati uguali" per essere notizie. La copertura di stampa delle grandi agenzie di notizie non è altro che un grande filtro per mezzo del quale alcuni fatti provenienti da paesi periferici o semiperiferici giungono alla fine a costituire notizia che circola a livello internazionale. I paesi centrali – e i fatti con essi collegati – hanno possibilità di ricevere copertura stampa e giungere ad essere notizia molto maggiori di quelle che hanno i paesi della periferia del sistema mondiale. Nel campo dei conflitti armati contemporanei, questa tendenza si presenta in forma assolutamente chiara. La violenza e le guerre che interessano i paesi centrali in forma diretta o indiretta sono notizie: il resto è irrilevante e insignificante per il sistema internazionale delle comunicazioni.

Servizi giornalistici di organismi internazionali e di vigilanza sui diritti umani vengono allora diffusi a profusione dalle reti elettroniche. Ma gli eventi più recenti con casi di violenza latente, per esempio in Cambogia, nella valle di Fergana nel Tagikistan, in Kirghizistan e in Uzbekistan, nelle isole Maluku in Indonesia, per citarne alcuni, sono a stento nominati dalla stampa internazionale, perché "non fanno notizia". Sono popolazioni remote che hanno un peso scarso nei negoziati internazionali e non costituiscono motivo di interesse per le grandi concentrazioni della stampa. Questo squilibrio, imposto dal sistema internazionale, influisce sulla forma in cui viene prodotta la notizia e sul contenuto di quanto costituisce la notizia. La copertura di notizie è in realtà una "produzione" di notizie, una forma di produzione di realtà. Solo le brutte notizie relative ad un conflitto appaiono come notizie che suscitano interesse. Il monopolio dei media audiovisivi rispetto alla stampa induce al consumo irriflessivo e evita l'analisi critica.

I media, grazie alla loro inserzione nell'economia globale, promuovono un insieme di formati, di inquadrature e di contenuti che stimolano le comunicazioni consumistiche e il sensazionalismo. In questo modo, il sensazionalismo predomina come formato competitivo: se c'è sangue c'è impatto, e questo non può non distorcere il servizio giornalistico di qualsiasi conflitto armato. I media definiscono l'agenda e così definiscono ciò che è "evento rilevante" nel giorno;

inoltre, "incorniciano" le notizie, vale a dire definiscono la forma in cui si abordano le notizie e il formato in cui vengono trasmesse. Studi riguardanti i servizi d'informazione sui conflitti militari hanno mostrato che i media influiscono potentemente sulla definizione di quali siano gli eventi di guerra considerati rilevanti e, d'altra parte, la cornice dell'informazione militare è quasi sempre determinata dalla messa a fuoco sugli eventi e gli episodi singolari e quasi mai dalle analisi, il che ha contribuito a formare una opinione pubblica più favorevole ad una risoluzione militare, piuttosto che diplomatica, dei conflitti.

### ***3/ Il quadro del potere militare***

La concorrenza tra i mezzi di comunicazione li spinge a cercare di ottenere la notizia più fresca e in forma istantanea. Da parte militare si sottolinea il fatto che una tale concorrenza rende impossibile che i media mantengano il segreto di una missione. Dalla metà degli anni '80, il Pentagono ha organizzato un sistema ufficiale di accreditamento dei giornalisti con una precisa scorta, che ha funzionato in tutti gli eventi in cui sono state coinvolte forze nordamericane. Il sistema è stato molto criticato proprio perché rende possibile un controllo stretto su quanto fa la stampa e su quanto essa debba vedere e riferire.

Il sistema transnazionale dei mezzi di comunicazione e delle agenzie internazionali di stampa (Associated Press, Reuter, United Press, France Press) hanno controllato il giornalismo a scala mondiale. Unendosi a catene quali CNN, hanno un accesso privilegiato alle operazioni militari in cui è presente l'egemonia occidentale. Il sistema militare egemonico organizza i propri accreditamenti e le proprie scorte in modo tale da garantire questo privilegio ai mezzi di stampa occidentali e scoraggia (o addirittura proibisce) le équipes di agenzie locali o alternative. I comandi militari sono del parere che l'assoluta libertà di stampa sul fronte di battaglia è, se non proprio impossibile, per lo meno impraticabile. Di fatto, i corrispondenti di guerra, i loro dispacci li trasmettono, nella maggior parte dei casi in base a normative militari, stando negli alberghi delle grandi città a centinaia di chilometri dal fronte di guerra.

L'argomento militare – che enfatizza gli inconvenienti pratici e di sicurezza – può risultare una giustificazione molto buona per il controllo e anche per la censura delle notizie che vengono dal fronte di guerra. Si suole addurre anche la necessità di proteggere la sicurezza delle truppe, evitando che vengano diffusi segreti militari che garantiscono l'esito di operazioni con minor costo di vite umane. Non è meno certo, però, che il mantenimento del segreto militare può occultare molte volte operazioni segrete e/o regolari nelle quali vengono commesse atrocità e/o vengono violate convenzioni di guerra e diritti umani. È il caso di azioni condotte contro civili inermi, che sono state sistematicamente occultate dal potere militare e che, in seguito a esaustive ricerche indipendenti, sono state denunciate dai mezzi di comunicazione come atrocità di guerra.

"L'unica missione certa e inviolabile è vincere le nostre guerre. Per ottenere ciò, le forze armate, per quanto è possibile, debbono mantenere la sicurezza massima delle loro forze. [...] Detto chiaramente, il desiderio di esercitare una professione o l'interesse commerciale di vendere giornali semplicemente non è base sufficiente per ignorare o sottovalutare gli interessi vitali delle forze militari

nel controllare la esecuzione delle loro operazioni. Le restrizioni di stampa sono necessarie per trovare un equilibrio sul campo di battaglia" (Wells-Petry) – afferma un alto ufficiale nella rivista dell'esercito statunitense.

#### ***4/ L'insicurezza delle persone e dei popoli: notizia di scarso interesse***

Nel contesto della nuova forma della guerra, i media oscillano tra due estremi: o sono capaci di mostrare dal vivo e in diretta la morte e le sofferenze più spaventose, trasmettendo dallo stesso campo di battaglia, oppure – ed è la cosa più comune nell'informazione "ufficiale" della stampa – si limitano a mostrare gli armamenti e gli eserciti in azione stando a chilometri dal fronte e in molti casi trasmettono, come accadde durante la guerra del Golfo, i video ufficiali delle armi intelligenti nell'atto di distruggere in forma chirurgica installazioni nemiche: senza causare la morte. La guerra elettronica rende possibile tutto questo: occultare la violenza e la morte o mostrarla in tutta la sua crudeltà. In ogni caso, sono le persone e i popoli ad essere vittime in forma più drammatica in questa nuova guerra e i mezzi di comunicazione hanno nei loro confronti un comportamento molto disuguale.

Dalla fine della guerra fredda si sono verificati più o meno cento conflitti armati. Secondo le statistiche dell'OXFAM, il 90% delle vittime di guerra sono civili e il 75% dei rifugiati e delle persone costrette ad abbandonare le loro case sono donne e bambini; e delle vittime di guerra, il 50% sono bambini. Bambini soldati, civili torturati e prigionieri di guerra, pulizie etniche, vittime di mine antiuomo, sono alcune di queste nuove dimensioni di violenza che non appaiono sulle prime pagine dei giornali né nei notiziari principali della televisione. A volte c'è sproporzione. L'assenza di servizi giornalistici sul genocidio dei Tutsi in Ruanda, nel 1994, fu compensata in altre zone di guerra da informazioni di stampa che spesso informavano falsamente su crimini non commessi.

Dei genocidi più recenti dobbiamo ricordare, tra gli altri, quelli avvenuti in Afghanistan, Africa Centrale, Azerbaigian, Burundi, Cambogia, Guatemala, India, Indonesia, Iran, Iraq, Namibia, Sudan, Tibet, Timor Est, Turchia, Uganda, Jugoslavia, Zaire. Esclusi i territori vicini alle potenze occidentali, o che per diversi motivi erano legati agli interessi occidentali, i casi menzionati hanno ricevuto uno scarso servizio d'informazione da parte della stampa, una copertura giornalistica parziale degli avvenimenti, oppure sono stati semplicemente ignorati.

Le cronache giornalistiche oggettive sono poche. Molte volte i dispacci di stampa che mostrano le sofferenze di bambini, donne e anziani – pur bene intenzionati – finiscono per legittimare gli interventi militari delle potenze e per demonizzare gli stati considerati nemici degli interessi di dette potenze. Poche volte le catene televisive realizzano servizi ponderati e oggettivi, contribuendo con ciò a generare una coscienza morale circa queste situazioni che ci interpellano.

Per questo stesso motivo, il nuovo concetto di sicurezza che emerge negli ultimi decenni, alla luce delle trasformazioni avvenute nell'era del postguerra fredda e

della maggiore coscienza internazionale sulla necessità di garantire il rispetto dei diritti umani, è quello della sicurezza della gente.

### ***5/ La battaglia per la veracità nell'informazione***

Molte volte, i giornalisti cercano di ottenere in forma genuina la verità dei fatti, cosa che li costringe a scontrarsi con gli interessi creati da parte dell'apparato militare e da parte dei gruppi direttivi dei loro mezzi di informazione. I "bollettini" ufficiali dell'alto comando militare e i "comunicati stampa" a volte sono l'unica fonte di informazione che i corrispondenti hanno a loro disposizione. La natura aerea, flessibile ed elettronica della guerra attuale rende difficile ai cronisti di essere testimoni oculari. L'indipendenza nell'accesso all'informazione si trasforma per molti giornalisti in una questione vitale.

Si sono verificati diversi conflitti, tra cui alcuni di carattere giudiziario. Le restrizioni alla stampa durante la guerra del Golfo hanno provocato una istanza giudiziaria da parte di un gruppo di giornalisti di fronte al tribunale di New York per esigere che le forze armate statunitensi permettessero l'accesso al fronte di guerra per non violare diritti costituzionali. Spesso le autorità militari si lamentano del fatto che i giornalisti nei loro dispacci sulla guerra fanno confusione sulle armi o sulle operazioni, a causa della loro incompetenza tecnica: confondono termini militari, non capiscono il teatro delle operazioni, o non conoscono l'armamento.

Il risultato è un'informazione erronea nei media e un argomento a favore della legittimità dei "bollettini ufficiali" del comando militare più vicini alla realtà.

Il fronte di guerra è lontano da dove possono arrivare i semplici giornalisti e gli incaricati stampa e quando questi vi si avvicinano la cosa è estremamente pericolosa. Anche a rischio della propria vita, molti cronisti riescono a oltrepassare la cortina di ferro che protegge le azioni belliche per motivi di segreto militare e/o per la necessità di occultare le atrocità contro la popolazione che accompagnano oggi molte delle azioni armate nei conflitti non dichiarati e irregolari.

Alla battaglia per la veracità dell'informazione si aggiunge la battaglia tra il potere militare e il potere dei media. Bisogna riconoscere che gli obiettivi e le priorità di questi poteri sono diversi e possono entrare in collisione. Come afferma, in un editoriale della rivista dell'esercito nordamericano nell'edizione ispano-americana, il colonnello cileno José Gaete: "Le forze armate nel mondo e specialmente in America sanno bene che sono state oggetto dell'attacco malizioso della disinformazione e della menzogna di alcuni media i quali, obbedendo a interessi politico-partitici e/o di gruppi di potere, hanno commesso, contro le istituzioni castrensi, ingiustizie tanto gravi da recare danno alla sicurezza nazionale del loro stato".

Molti regimi militari del Terzo mondo, o governi civili sotto forte pressione militare, hanno fatto ampio uso delle facoltà di eccezione o di stati di emergenza per controllare la stampa. In genere, i governi dicono di rispettare la libertà di stampa ma, quando avvertono che i loro interessi primari sono

minacciati, si affrettano a far pressione sui mezzi di comunicazione. Di fatto, in molte aree di conflitti attuali o potenziali del mondo i giornalisti nazionali e internazionali lavorano in un'atmosfera di minaccia e di paura.

### ***6/ Conclusione – il ruolo dei mezzi di comunicazione nella promozione di una coscienza etica***

È importante riconoscere che se per i militari e le forze in conflitto la stampa è un elemento fondamentale, essa è tale anche per le istituzioni e le agenzie che difendono i diritti umani, lottano contro gli abusi e le ingiustizie sui fronti di guerra e promuovono la diplomazia e la pace. Molte agenzie internazionali che si dedicano alla difesa dei diritti umani o a promuovere azioni umanitarie (dalla Croce Rossa a Amnesty International) sono coscienti del fatto che le loro azioni avrebbero un'efficacia molto minore se non potessero contare sul decisivo appoggio dei media.

Il ruolo dei mezzi di comunicazione risulta essere più determinante quando la politica dei governi è meno chiara e i mezzi enfatizzano la loro ottica critica, generando un'opinione pubblica favorevole agli interventi umanitari. Lo sanno bene i movimenti e le istituzioni che lottano per la pace e il disarmo, così come lo sanno le chiese e le istituzioni di diversi credo che patrocinano la soluzione pacifica dei conflitti, il rispetto dei diritti umani e la creazione di basi per una sana e pacifica convivenza tra i cittadini del mondo. Senza il concorso dei mezzi di comunicazione e del loro potere informativo e formativo di opinione pubblica, nessun discorso o azione in questo senso sarà pienamente efficace nel mondo globale in cui viviamo. Ma sarà necessario tenere presente nelle strategie per la pace, l'enorme potere in atto: quello delle concentrazioni di media e quello degli apparati di stampa delle forze armate.

***Cristián Parker Gumucio***